

La bellezza salverà il mondo», scriveva Dostoevskij, ispirandosi a una tradizione millenaria. Per i Padri della Chiesa ortodossa, la bellezza «salva» perché è una trasfigurazione dello spettatore. Agisce su chi la contempla come la trasfigurazione di Cristo. Dà la capacità di vedere la struttura spirituale e cristallina delle cose, al di là delle parvenze materiali.

Ma non è solo questo, ad ascoltare le relazioni dei dottissimi partecipanti - da Kallistos Ware a André Louf, da Michel van Parys al vescovo Ilarion Alfeev di Vienna, da Christos Yannaras a Gheliam Prochorov -, il messaggio del convegno del monastero di Bose su *La trasfi-*



Elzeviro

SILVIA
RONCHEY

I sommersi e i trasfigurati: una chance per tutti noi

gurazione di Cristo nella tradizione spirituale ortodossa, che si concluderà domani: una kermesse ecumenica, aperta dai messaggi del Patriarca di Costantinopoli e di quello di Mosca oltre che delle massime autorità pontificie, tra cui i cardinali Sodano, Bertone e Kasper. Se è vero, come ha ribadito il priore Enzo Bianchi, che «la trasfigurazione è un mistero di trasformazione: il nostro corpo e questa creazione sono chiamati a diventare altro», se dunque la *Metamorphosis* sul monte Tabor adombra la possibilità di metamorfosi di tutti noi, ecco che l'attualità del tema emerge anche in chiave politico-ecclesiastica.

Quasi tutti i relatori indicano una

convergenza fra le letture orientale e occidentale dell'episodio narrato dai sinottici, solo apparentemente rinnegata nei secoli: prima con la scolastica, poi alla vigilia della caduta di Costantinopoli in mano turca, con la controversia palamita. Una sorta di - forse involontaria - strumentalizzazione politica delle differenze tra culture religiose bizantina e russa da un lato, occidentale dall'altro, che invece hanno sempre formato una sola civiltà spirituale.

Se l'interpretazione della trasfigurazione come divinizzazione del cuore è quanto mai viva in occidente, dove culmina con Pietro il Venerabile, la presunta cupezza della mistica occiden-

te si ritrova in realtà nelle espressioni più alte della recente mistica ortodossa. Per Serafim di Sarov come per gli starcy di Optina la visione della luce è in realtà visione del buio; per quel resistente alla violenza stalinista che fu Silvano dell'Atos «l'esperienza della trasfigurazione deve passare attraverso la notte della disperazione».

C'è insomma una faccia nascosta della tradizione ascetica, che è comune a tutte le chiese e che può essere riassunta dalla celebre frase: «Tieni lo spirito all'inferno e non disperare». La trasfigurazione si oppone allora a quella «sfigurazione» dell'umanità novecentesca - e non solo - che è l'inferno della guerra.

IGOR MAN

Brutto mestiere, quello del giornalista: ulcera garantita, infarto in agguato, corna possibili. Ma sempre meglio che lavorare». Queste parole vengono attribuite a Mario Missiroli, insigne giornalista del Novecento, ricordato non tanto per il suo talento quanto per il suo cinico trasformismo. Nell'elenco dei guai che affliggono il giornalista manca quello definitivo: la *commare secca*, vale a dire la morte. Manca forse per scaramanzia, non certo per ignoranza. Anche ai tempi di Missiroli direttore del *Corsera*, c'erano guerre e inviati speciali che le raccontavano e, qualche volta, morivano. Ma allora, in quei tempi lontani davvero, la guerra era per così dire localizzata, di fronte ce n'era uno e basta.

Oggi è diverso: le guerre sono tante, ognuna differente dall'altra - piccole o grandi che siano, contagiose e/o periferiche finiscono col naufragare nella routine. E la routine conteggia fra i suoi morti quelli che sono armati soltanto di biro e di taccuino: i giornalisti, i cosiddetti «corrispondenti di guerra». Gli attenti (e coraggiosi) giornalisti di *Reporters sans frontières* e della *International Federation of Journalists* ci dicono che il 2006 è stato un anno «zuppo di sangue»: 64 «inviati» ammazzati, soltanto in Iraq. Centotredici globalmente. Questi numeri comprendono altresì i «collaboratori»: interpreti, autisti, e i meravigliosi *tuttofare* quasi sempre palestinesi. Essi, i palestinesi (agli ebrei del mondo arabo) conoscono almeno tre lingue, han fiuto e soprattutto «sprezzo del pericolo».

Qui spunta la domanda che spesso mi son sentito porre da semplici lettori d'un quotidiano come da patiti della tv: «Chi glielo fa fare, agli inviati? Perché rischiano la vita, come mai e perché si giocano la pelle raccontando guerre dai nomi complicati, le mille miglia lontano da casa?». La risposta è semplice: per quella (sublime) astrazione chiamata Libertà di Stampa. In fatto il segno distintivo della democrazia. Ma va detto anche

L'INCONTRO

Lo conobbi nel 1965 al bar del vecchissimo hotel Majestic di Saigon

che la dedizione alla libertà di stampa da sola non basta a spiegare tanto difficile artigianato, il giornalismo, dico. Ai ragazzi che nei fiduciosi anni Sessanta praticavano giornalismo ed erano ammessi, umili uditori, alla libera Università del Caffè Rosati in via Veneto, Mario Pannunzio, Rettore veramente Magnifico, non si stancava di ripetere: «La gente ha sete di autenticità. Crede più ai testimoni che ai maestri. E se crede ai maestri è perché sono testimoni». La lettura dei giornali per Hegel è la Messa del laico. Per Camus il giornalista è lo storico dell'istante, per Sartre il giornalismo è la letteratura del nostro tempo. Ma, per l'ennesima volta, io mi chiedo se resista (ed esista) ancora la fiaba in cui crede (o credeva?) l'immenso Jean Daniel, quella cioè del giornalista americano «che arriva senza pregiudizi in una città e con la sua tecnica, che non è politica, racconta le cose come stanno».

Nell'aprile del 1965, a Saigon, Barry Zhorthian, il portavoce del proconsole americano mi disse che era arri-



James Reston, l'unico giornalista americano che andò in pensione a 80 anni

IGOR MAN

Scotty e i Martini duri come diamanti

I ferri del mestiere del grande reporter James Reston

vato *Scotty*, il grande James Reston. Pregai Barry di combinarmi un incontro con l'intramontabile stella del NYT. Due giorni dopo il portiere del *Caravelle*, dove alloggiavo, mi disse che Mister Reston mi aspettava al bar del *Majestic* il giorno X ad ore Y.

Massiccio, un accenno di capelli in riporto, l'espressione ingrignata corretta da un paio d'occhi penetranti, *Scotty* era al bar intento a preparare, con l'assistenza d'un filippino impassibile, un Martini «duro come il diamante». Aveva mani da pugilatore, Reston, ma agili.

Nella coppa di vetro a metà piena di cubetti di ghiaccio azzurrino pel gelo, contò 14 gocce di Martini bianco; una bella girata e poi giù col gin, sempre con mano sicura, persino imperiosa. Quattro giravolte e infine, con la spatola-filtro a frenare il ghiaccio, ecco la terapeutica bevanda colmare i nostri bicchieri appannati. Nel vecchio bar del vecchissimo *Majestic*, sulla riva del fiume stento per via della stagione secca, pascolo impudente di grossi topi partoriti dalla *Peste* di Camus, in quell'antro assai confortevole l'aria condizionata non funzionava bene. Sudavamo ma

bastò il primo sorso del primo Martini ad asciugarci. «Sì, è il mestiere più bello del mondo, il nostro», disse Reston. Ma perché?, dissi.

E il grande *Scotty*, l'unico giornalista americano andato in pensione a ottant'anni anziché a 65, spiegò: «Se vuoi notizie devi tenere a mente che presidenti e ministri non diranno mai nulla. E allora? Bisogna coltivarsi la "periferia del potere". Lo staff dei potenti, gli anonimi consiglieri che sanno molto di più dei loro capi; gli *sherpa* spesso son disposti a parlare con un reporter che sa far domande. Parlano

spesso per vanità, per sfogare la frustrazione. Ma parlano. Grazie anche a un Martini serio».

Giornalista si diventa, grandi giornalisti si nasce. Un grande giornalista è colui che possiede un grande intuito. E immediatezza di sintesi. E altresì il «terzo occhio».

«Un giornalista (è Reston che parla) che conosco bene, un vecchio del Medio Oriente, diede per certo con 24 ore di anticipo (!) che la strada per Camp David era stata aperta: l'allora presidente Carter aveva convinto Begin a incontrarsi con Sadat, in Egitto, per trattare la pace. Ma come aveva fatto a saperlo? Tutto appariva incerto, Begin attestato sul *niet*, Sadat inchiodato alle sue posizioni, Tel Aviv che grondava pessimismo e così il Cairo. Eppure il mio collega scrisse che Carter aveva convinto Begin. In una pausa dei serrati colloqui fra Begin e Carter, quel collega aveva mangiato un panino al bar della Knesseth con una segretaria dello staff presidenziale. Contrariamente al solito, quella signora sorrideva. «Le cose vanno bene, vero?» e quella, radiosa, rispose che i due (Carter e Begin) erano finalmente

IL SEGRETO

Ministri e presidenti non parlano, meglio coltivarsi la «periferia del potere»

«entrati in sintonia. E' caduta la tensione», concluse.

«All'aeroporto, il Nostro grazie a un forte binocolo inquadrò Carter e Begin. Non li perse mai di vista. A pochi metri dalla scaletta del jet *Number One*, Carter sgranò il suo sorriso dai molti denti mentre Begin gli parlava nell'orecchio. Infine Carter, visibilmente felice, assestò una pacca sulle chiappe di Begin. Pazzesco: una pacca, manco fossero due giocatori di football felici d'aver fatto meta.

«Morale: seguire tutto, non trascurar nulla e soprattutto curare la "periferia del potere". Certo non tutti possiedono un intuito da scoop, non tutti son capaci di analizzare velocemente gesti e circostanze; e a dirla franca è un bene che sia così. Quel che conta è credere. Credere nel giornalismo come strumento di libertà. Viviamo un tempo boreale, non è proprio facile esercitare il mestiere più bello del mondo, oggi. Il giornalista è sempre sotto schiaffo.

Della stampa si diceva, una volta, ch'era il Quarto Potere. Oggi non siamo più il Quarto Potere ma abbiamo sempre il potere di fare del bene e del male. Nel primo caso riferendo i fatti così come sono, analizzandoli col massimo di onestà, dopo averli verificati; nel secondo caso torturando i fatti per trarne la «morale» voluta.

Il 3 di maggio celebreremo la Giornata della libertà di stampa. Si è già detto che l'anno scorso ha visto molto sangue sull'inchiostro. Di più: non s'erano mai avuti tanti giornalisti in galera. Il primato di questa vergogna tocca stavolta alla Cina con 24 giornalisti dietro le sbarre.

Il Vecchio Cronista l'ha già scritto, ma *repetita iuvant*: di sicuro, almeno da noi, in Italia, è in crisi il mito del giornalista come «categoria eletta», neutra, sacerdote dell'informazione, vestale della Verità. È in crisi l'identità dell'informazione stessa. Che fare? Risposta: fare un passo indietro, oggi, per farne due in avanti, domani. Insomma, bisognerà servirsi del passato per conquistare il futuro. Bisognerà, in un certo senso, tornare all'antico. Rinnovandoci.